

Missione compiuta. Sul senso politico dell'omicidio Moro

Fabio Vander

This analysis argues that the political strategies of Aldo Moro and Enrico Berlinguer—the "Historic Compromise" and Moro's "Third Phase"—were intrinsically flawed, creating an aporia that perpetuated Italy's "blocked democracy." By seeking to overcome political stalemate through a grand coalition of traditionally opposed parties (DC and PCI), they inadvertently reinforced the system's imperfections. This critical failure, the text contends, created the conditions that made terrorist violence—specifically the kidnapping and murder of Aldo Moro—seem like a "necessary" means to force a political transformation. The ultimate, tragic success of the terrorists was not in achieving revolution, but in definitively closing the Moro-Berlinguer era, leading to the subsequent political landscape shaped by the very forces that orchestrated the crisis. The murder of Moro was thus a "perfect crime" that achieved its strategic goal of destabilizing to stabilize.

Aldo Moro; Historic Compromise; Blocked Democracy; Political Terrorism; Strategy of Tension.

«È Jalta che ha deciso via Mario Fani».
Mino Pecorelli

«L'Italia è un Paese senza verità. Bisogna rifondare la verità se si vuole rifondare lo Stato. Senza la verità su Moro, siamo davvero perduti».
Leonardo Sciascia

Il «bivio» forse era un rettilineo. Introduzione

Un recente volume di Dino Greco¹, già dirigente sindacale ma anche esperto giornalista, offre l'occasione per tornare a ragionare dell'omicidio Moro.

Non in sede storiografica, ma politica. Di valutazione politica dell'*affaire*.

¹ GRECO 2024.

Se la tesi di partenza del saggio di Greco è: «il caso Moro ha cambiato la storia d'Italia», del senso politico di questo caso si tratta nelle pagine che seguono. Con un'attenzione particolare al nesso democrazia/terrorismo.

Greco ricostruisce nelle linee essenziali le vicende della democrazia italiana dalla fine della seconda guerra mondiale al più grave omicidio politico della Repubblica. Solo infatti la situazione del caso Moro nella prospettiva di una *longue durée* permette, secondo l'autore, di dare sfondo e senso alla eziologia “a breve” del delitto.

Paolo Corsini nella *Prefazione* al volume pone a fuoco il problema di fondo: sin da Jalta, cioè da prima della fine della seconda guerra mondiale, il mondo era stato diviso in due, alla luce di una «discriminante anticomunismo-comunismo», che sarebbe diventata l'autentico «bivio» dell'epoca post-1945. L'Italia poi, terra cruciale fra Oriente e Occidente, sorta di *bivio del bivio*, avrebbe avuto una sua “guerra fredda” particolarmente fredda. Fredda e sanguinosa.

Questa *doppietta* congenita a istituzioni, partiti, culture e classi politiche, comportò la nascita, argomenta Corsini, di uno «Stato duale», segnato dalla «presenza di un potere su cui alcune élite istituzionali fanno leva in contrapposizione alla Costituzione formale»².

La “Costituzione più bella del mondo”, entrata in vigore il primo gennaio 1948, dovette così svolgere la sua vigenza sin da subito in un clima da «guerra civile a bassa intensità», secondo la formula tante volte usata nel secondo dopoguerra.

L'omicidio Moro costituisce a suo modo il culmine di trent'anni di storia politica nazionale, ma anche internazionale. L'apertura di Berlinguer alla DC con la strategia del “compromesso storico” e la politica morotea della “terza fase”, di un incontro cioè con i comunisti «al di là dei vincoli stabiliti dalla Guerra Fredda»³, costituiscono insieme la causa scatenante dell'ultima sanguinosa stagione della “strategia della tensione”.

La lettura dei fatti proposta da Corsini nella *Prefazione* presenta però a mio avviso un risvolto critico, che investe l'intelligenza complessiva delle due grandi strategie di Moro e Berlinguer e più in generale delle vicende della “strategia della tensione” e del terrorismo.

² CORSINI 2024, p. 12.

³ Ivi, p. 13.

Si tratta della convinzione, assai diffusa fra studiosi, interpreti e politici, di sinistra e non, che una (sedicente e pretesa) «temporanea collaborazione» fra DC e PCI avrebbe potuto «far cadere la delegittimazione della *conventio ad excludendum* dei comunisti e dar vita a una democrazia dell'alternanza»⁴.

Secondo la interpretazione qui proposta un siffatto modo di ragionare risente invece di un errore di valutazione politica foriero di notevoli conseguenze. Conseguenze in primo luogo politiche (quanto alla strategia del comunismo italiano, a quella della parte migliore della DC, allo sviluppo stesso della democrazia repubblicana), ma anche storiche, istituzionali, giudiziarie, penali, morali.

Il terrorismo è una di queste conseguenze. Ovviamente la più efferata e dalle implicazioni di più lungo momento, presupponendo come evidente il logorarsi del quadro politico dato dalla collocazione internazionale del Paese dopo il 1945, dalla “democrazia incompiuta” da allora venuta a determinarsi, dalla storia di partiti politici, classe dirigente, società italiana nel suo insieme.

Al fondo però di una certa lettura della crisi strutturale ed endemica del Paese sta quella che può definirsi un' *aporìa della democratizzazione*. Intendendo appunto l'eterna illusione che si possa superare la democrazia imperfetta, quella della mancanza di “alternanza”, di anchilosi dei partiti e del sistema, della degenerazione sistemica e morale ecc., scommettendo sul massimo dell'imperfezione, cioè su una maggioranza *monstre* formata da PCI-DC-PSI-laici, con sulle estreme: a sinistra minoranze rivoluzionarie, a destra i fascisti.

Il contrario dell'alternanza come via all'alternanza?

Una prospettiva che ancora oggi trova molti convinti (e addirittura soddisfatti) proseliti. Intere stagioni (e carriere) politiche sono state costruite su una tale lettura dei fatti.

Ma la domanda che muove le presenti riflessioni è se possibile ancor più radicale: la certa concezione dei processi di democratizzazione di cui si è detto, ha a che fare con la “strategia della tensione” e con lo stragismo terrorista? Quale nesso cioè fra crisi della democrazia e deriva terrorista? Il terrorismo pone fine alla stagione di Moro e Berlinguer, ma era possibile che fosse altrimenti? In altre parole: le principali vittime del

⁴ *Ibidem*.

terrorismo, quanto devono ritenersi corresponsabili del terrorismo che le scelse a bersaglio? Quanto furono *causa del lor mal*?

Si capisce come dietro queste domande, tutt'altro che retoriche, non c'è "la storia fatta con i se...", ma una teoria critica della *historia rerum gestarum*, del modo cioè in cui si è (auto-)concepita la democrazia in Italia e di come la si è raccontata (e la si racconta ancor'oggi), in ambito politico e storiografico.

Non si tratta tanto di rilanciare la tesi, giusta ma tautologica, secondo la quale Moro fu ucciso per impedire l'accordo DC-PCI, quanto di verificare se l'uccisione di Moro non fosse, proprio essa, l'unico modo per *sbloccare* la "democrazia bloccata". L'impossibilità, per le vie tracciate da Moro e Berlinguer, di superare la democrazia bloccata, non rese *una necessità di sistema* la rimozione violenta degli ostacoli?

Non è che dobbiamo a terrorismo e trame nere lo sblocco della democrazia?

Insomma questo si vuole dire: se la democrazia italiana avesse trovato una *via democratica* al superamento della propria crisi strutturale, non avrebbe lasciato sgombra la via stragista e terrorista.

Il valore euristico dell'insieme di questa ipotesi di lavoro storico, storiografico e politico intendiamo verificare.

Moro e Berlinguer per le scelte strategiche che fecero vengono qui ritenuti responsabili non della crisi della democrazia, che li precedeva di decenni e li inquietava ed interrogava, ma dell'esito drammatico della crisi della democrazia. Cioè dell'esito drammatico delle loro vite.

Moro e Berlinguer hanno lasciato nelle mani del terrorismo (a brigatisti, fascisti, piduisti, servizi ecc.) l'onere della trasformazione dell'Italia in una democrazia dell'alternanza. Con le conseguenze di breve, medio e lungo periodo di cui oggi possiamo avere finalmente piena e prospettica contezza.

Fra morte di Moro e avvento di Berlusconi (gli anni del "pentapartito" furono di preparazione) c'è una linea diretta. Berlusconi era l'alternativa (ad es. all'Ulivo) possibile nel Paese che fa uccidere Moro e, dopo Berlinguer, affida la sinistra ad Occhetto, Fassino, Veltroni, Renzi, Bersani ecc.

Se la sinistra implode in questo modo, perché la destra non dovrebbe affidarsi a Berlusconi e, infine, a Meloni?

Dal terrorismo rosso ai fascisti al governo. Questa è stata la parabola di sblocco della democrazia bloccata. Non c'era altra via? Certo che avrebbe potuto esserci. Ma avrebbero dovuto trovarla quelli che invece ci portarono in questo imbuto. Da qui l'aporìa.

Accadde quindi che la "democrazia imperfetta" *si perfezionò* in quello che abbiamo avuto fra anni '80, '90 e '00. Dalla "staffetta" Craxi-De Mita, all'Ulivo e alla "Casa della Libertà"; dal PD al nuovo centro-destra di Meloni, Salvini, Tajani.

La "democrazia imperfetta" perfeziona la sua imperfezione dopo Moro.

Si ripete: *perfetta continuità*. Quell'esito lì (cioè l'omicidio Moro come "bivio" epocale) è propedeutico a quest'esito qui.

Francamente questo livello di problematizzazione in ordine al senso profondo dell'omicidio Moro è assente nel libro di Greco. Che pure ha il merito di raccogliere fatti, interpretazioni, testimonianze che aiutano il ragionamento intorno a democrazia e terrorismo nei termini ora tratteggiati.

Aiuta cioè a realizzare che oltre quarantacinque anni di processi politici dell'Italia post-1978 sono stati costruiti su equivoci, errori, responsabilità intellettuali e politiche, stranamente simili a quelli del trentennio precedente.

Forse il "bivio" non fu un bivio. Fu una linea da proseguire all'infinito.

"Bivio" senza soluzione di continuità.

Che determinate soggettività venissero meno: Moro e Berlinguer, la DC e il PCI, ma poi anche il PSI (con l'illusione di Craxi come alternativa) e i restanti protagonisti della Repubblica dei partiti, ma si pensi anche ai cambi di legge elettorale, *di per sé non importarono soluzione di continuità.*

Persino il crollo del Muro di Berlino in Italia arriva tardi.

Quanto all'essenziale le strategie pre-crisi (cioè pre-*affaire* Moro) mostrano una inestirpabile viscosità e capacità di resilienza, che poi significa

capacità di traslarsi nel tempo del post-1978. Diciamo pure da prima Repubblica a seconda Repubblica.

Mancò insomma quello che sarebbe servito: una riforma delle soggettività politiche (che non fosse quella di Ulivo, Casa della Libertà, PD...), riforme costituzionali ed elettorali *democratiche*, cioè capaci di aumentare la sovranità popolare, non diminuirla ed umiliarla, di realizzare un ricambio di classe dirigente, soprattutto di azzeramento e rifondazione di culture politiche. Il tutto in vista di una seria *democrazia dell'alternanza*. Intesa come *alternativa* di progetti politici, economici, sociali, culturali.

In questo senso la vittoria di chi ha ucciso Aldo Moro è stata completa, totale.

Sono riusciti a cambiare tutto senza cambiare niente. *Destabilizzare per stabilizzare*. Hanno annientato i nemici storici (i comunisti *in primis*, ma anche Moro e quello che rappresentava) con costi umani e materiali tutto sommato limitati (col terrorismo certo, ma senza terza guerra mondiale e ributtando anzi la palla nel campo della sinistra: «l'album di famiglia»...). E sono anzi riusciti anche a non dare troppo nell'occhio (nel senso che ancor oggi c'è chi crede che Moro fu ucciso dalle BR, il PCI finito perché nel 1989 crollò il Muro di Berlino, il PSI per colpa dei magistrati ecc.).

Il caso Moro insomma costituisce la cartina di tornasole che rende tangibile la strutturale incapacità della democrazia italiana, *i.e.* della sua classe politica, di venire a capo del proprio problema storico.

Una ipotesi seria, consapevole di *alternativa democratica alla crisi della democrazia italiana* non è mai stata in campo.

La seconda Repubblica è stata quella che hanno voluto gli assassini di Moro. Il loro obiettivo strategico non è stato raggiunto con l'omicidio in sé (questo poteva crederlo, forse, Moretti), ma con il pieno controllo di quanto sarebbe avvenuto negli oltre quarantacinque anni successivi.

Licio Gelli ebbe perfettamente ragione di dire che il suo "Piano di rinascita democratica" si era realizzato sin nelle virgole.

Il senso di una continuità profonda, ma anche di un implacabile *décalage* dal male al peggio, è tangibile se solo si considera che si parla ancora di "contaminazione" fra culture e identità diverse, anzi alternative, che esiste nel campo del centro-sinistra un partito che è la ibridizzazione del peggio del comunismo italiano e della DC; che dall'altra parte post-,

cripto- e neo-fascisti reggono il governo del Paese (e alcune delle più alte cariche dello Stato).

Moro è morto per questo. *Rectius* è stato ucciso per questo. Perché a questo si arrivasse: a sostituire il male con il peggio.

Well grubbed, old mole!

Questa è la chiave di lettura delle note che seguono.

Il volume di Greco costituisce un mero pre-testo.

Al fondo c'è questa tesi: dietro “compromesso storico” e “terza fase” c'era una concezione esiziale della democrazia, dei processi di democratizzazione.

Una lettura storica e una conseguente pratica politica che hanno favorito, proprio esse per prime, la degenerazione del sistema democratico, laddove (e semmai) intendevano contrastarla.

La “democrazia imperfetta” non poteva essere salvata dalle politiche che la rendevano imperfetta. Aporia appunto.

Di certo l'omicidio di Moro e la fine di Berlinguer (notare: la morte politica di Berlinguer *precede* la morte fisica) hanno sancito l'impossibilità di una uscita democratica dalla crisi.

Corsini parla a ragione di «obiettiva convergenza della strategia brigadista con i progetti politici di altri soggetti»⁵, cioè convergenza di tutti quanti contrari al “dialogo” PCI-DC. Anche Dino Greco lo ricorda, richiamando le parole di Alfredo Carlo Moro (fratello del Prigioniero): «al di là delle retoriche e fumose sparate sullo Stato imperialistico delle multinazionali», in verità le BR furono «in perfetta convergenza» con la destra peggiore: atlantica, atlantista, piduista, golphista, fascista, reazionaria⁶.

Non solo loro però furono «in perfetta convergenza». Questo è il dramma. E di qui la domanda drammatica già ventilata: quanta responsabilità ebbero i democratici? Quanto le loro politiche portarono la democrazia italiana sul punto di rottura?

⁵ CORSINI 2024, p. 18.

⁶ Cfr. GRECO 2024, p. 313.

Il libro di Dino Greco verrà letto ed interpretato esclusivamente alla luce di questi interrogativi. Questa non è una recensione.

Moro e Berlinguer

Dino Greco comincia il suo lavoro citando le parole di Paolo Cucchiarelli, giornalista e specialista di terrorismo e Brigate Rosse: quello di Moro fu «un omicidio politico che segna la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra»⁷.

Il problema dei problemi è però il giudizio che si dà: 1) sul mondo di prima; 2) sul mondo di poi; 3) sui modi con cui si forzò il passaggio (terrorismo e caso Moro) dall'uno all'altro.

Il che però, come accennato, porta a problematizzare il valore euristico della stessa categoria di «bivio».

Del resto proprio Cucchiarelli chiosa: «il “caso Moro” dura ancora oggi». «Bivio» dunque fino ad un certo punto. La via sembra restare una.

Greco invita giustamente a non ridurre il «caso Moro» ad un insieme di misteri e insensatezze, ad una hegeliana “notte in cui tutte le vacche sono nere”, per cui nulla si distingue e tutto svanisce. Al contrario si tratta di dirimere fatti ed interpretazioni svolgendo «un filo conduttore prevalente»⁸, un «*fil rouge*» che, previa «ricerca del “movente”» dell'omicidio, conduca il più possibile al «*cui prodest*». A chi giovò la morte di Moro.

Perché *chi si giovò della morte di Moro è l'assassino*⁹.

Importante è ovviamente il contesto, le premesse. Nella prima parte del libro Greco ricostruisce le conseguenze immediate del dopoguerra: sconfitti fascismo e nazismo, l'Occidente si volse contro il terzo

⁷ Ivi, p. 25.

⁸ Ivi, p. 28.

⁹ Ancora di recente (aprile 2025), Giuseppe Filippetta, autore dell'importante *La Repubblica senza Stato. L'esilio della Costituzione e le origini della strategia della tensione*, in una pubblica discussione presso l'Archivio Flamigni di Roma ha amaramente diffidato dal credere che Moro sia stato ucciso davvero dalle Brigate Rosse, quelli furono «i secondini», Moro è stato soppresso «dallo Stato» ha concluso. *Deep State* se si vuole, ma sicuramente *State*.

totalitarismo, quello comunista; a questo fine reclutò in massa proprio una gran quantità di vecchi attrezzi nazisti e fascisti, in Italia, in Europa, in Sud-America, per una lotta senza requie contro gli stessi alleati della *Große Koalition* antifascista.

E la mobilitazione non riguardò solo gli apparati dei servizi segreti e di *Stay Behind*, men che meno la sola bassa manovalanza terrorista, coinvolse ai massimi livelli le istituzioni. Greco ricorda il caso dei graduati delle SS posti al servizio dell'Ufficio Affari Riservati del Viminale¹⁰, i «rapporti stretti e continuativi» fra ufficiali della NATO di stanza in Italia e “Ordine Nuovo” o altre strutture del terrorismo fascista¹¹; ma ricorda anche l'inquietante «accordo segreto» che De Gasperi stipulò nel 1952 con gli Stati Uniti per «il definitivo affossamento “con ogni mezzo” dell'attività comunista nel paese»¹².

Del resto sarebbe stato un leader democristiano come Mario Scelba a riconoscere di non essersi limitato «a reclutare forze di polizia affidabili» (ottenute cacciando agenti e funzionari comunisti e di sinistra), come pure era autorizzato a fare in quanto ministro degli Interni, ma di aver costruito «una rete parallela a quella ufficiale, ma ad essa superiore»¹³. Parole gravi di un ministro della Repubblica, che ammette di aver creato una struttura segreta, volta esplicitamente ad “operazioni sporche”.

Anticomunismo *parallelo* dunque. Parallelo e *sovraordinato* rispetto alla legalità, alla democrazia, alla Costituzione.

Il risultato fu che mentre non ci fu mai un «piano K» dei comunisti per l'insurrezione rivoluzionaria (lo ammette Scelba stesso che non ci fu), ci fu invece un «piano X» promosso dagli americani già in vista delle elezioni del 1948¹⁴.

I vari tentativi di golpe, dal Piano Solo del 1964, agli attentati terroristici della Banca dell'Agricoltura a Milano, fino alla strage di Bologna del 1980, hanno tutti uno stesso segno ed una logica tanto coerente, quanto facilmente intelligibile.

¹⁰ GRECO 2024, p. 39.

¹¹ Cfr. *ivi*, p. 49.

¹² *Ivi*, p. 44.

¹³ Cit. *ivi*, p. 62.

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 63.

La «estrema destra italiana» fu solo manovalanza di questi piani portati avanti secondo la logica del «destabilizzare per stabilizzare» (secondo una interpretazione del terrorismo che è della stessa *Intelligence* americana¹⁵).

Esattamente lo stesso discorso vale per il terrorismo rosso.

Greco, dopo aver dato il quadro entro il quale si muove la vicenda del comunismo italiano dagli anni '70 in poi, dopo aver cioè ricostruito gli anni della “guerra fredda” e la sua conseguenza immediata, cioè la costituzione in Italia di una “democrazia bloccata”, con i comunisti necessariamente fuori dell’area di governo (in quanto sempre saldamente legati al mondo sovietico), viene al merito delle grandi strategie di Berlinguer e Moro, ma anche del loro fatale fallimento.

Il discorso inizia con una lunga, troppo lunga, citazione da uno dei tre celebri articoli su “Rinascita” del 1973 in cui, a partire dal golpe fascista del Cile, che aveva travolto il governo socialista del Presidente Allende, Enrico Berlinguer teorizzava un «nuovo grande compromesso storico» fra comunisti e democristiani (*et al.*) per il governo del Paese.

Il punto è che Berlinguer mentre lamentava gli allarmi che in ambiente atlantico suscitava «l’avanzata dei comunisti in un contesto di democrazia bloccata»¹⁶, poi però proponeva una alternativa, la «strategia del compromesso storico», la convergenza appunto di PCI e DC, che alimentava quegli allarmi e comunque lasciava bloccata la democrazia italiana, irrigidita nel suo problema storico, quello della convergenza centrista (al governo) e della mancanza di alternativa (di governo).

Il fatto che i comunisti non potessero accedere al governo del Paese (*conventio ad excludendum*) non si poteva risolvere portandoli al governo insieme al partito rispetto al quale dovevano (e dicevano di voler) essere alternativi.

Arrivare all’alternativa passando per il contrario dell’alternativa (appunto l’accordo PCI+DC): questa chiamo aporia. L’aporìa che Berlinguer e Moro mai ebbero chiara avanti a sé (che Moro e Berlinguer condividessero una «ipotesi» strategica convergente Greco lo sostiene espressamente¹⁷). Più precisamente: Moro e Berlinguer ebbero acuta

¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 130.

¹⁶ *Ivi*, p. 94.

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 107 e *passim*.

consapevolezza della crisi della democrazia italiana, ma mai realizzarono che proprio le loro grandi strategie erano tutte interne quella crisi stessa.

Che poi loro in prima persona fossero le vittime del drammatico precipitare delle cose negli anni '70, lungi dall'essere un'esimente, è una conferma.

Così quando Greco scrive che Moro ricercò una «piena dialettica democratica» e le «condizioni politiche di una possibile alternanza», ma in un mondo che sapeva bloccato «dai vincoli della sovranità limitata imposti dalla Conferenza di Jalta»¹⁸, bisogna sottolineare con maggiore nettezza e consapevolezza critica che questo non era un fastidioso inconveniente, ma il limite di fondo della sua strategia, della sua stessa visione del mondo.

E un limite non solo della classe politica democratica e di sinistra, ma anche di intellettuali, storici, giornalisti, dell'opinione pubblica del Paese. Una sorta di *maladie italienne*.

Anche dove Greco scrive che Moro fu ucciso in una drammatica fase della vita nazionale «per alterarne il naturale sviluppo democratico»¹⁹, non fa che evidenziare a sua volta un limite di lettura del problema, una insuperabile resistenza a cogliere che *convergenza e contaminazione* costituissero, proprio esse, la *patologia* del sistema. La *ragione* del terrorismo. Il «naturale sviluppo» *storico* della democrazia italiana ha portato al terrorismo, cioè alla crisi della democrazia italiana.

La democrazia italiana non è solo vittima del terrorismo, ne è anche causa.

Se non si capisce questo, a mio avviso non si capisce il terrorismo. La sua *ragione* appunto. E ci si perde in misteri, complotti, dietrologie.

Per questo ritengo più importante approfondire questi aspetti, *a pars subjecti* per così dire, cioè concernenti i limiti culturali e politici intrinseci agli attori politici italiani, piuttosto che divisare manovre straniere: dal solito «imperialismo americano», alla contrarietà al PCI anche nell'Europa comunista, dato che «Berlinguer al governo “metterebbe in difficoltà l'URSS”»²⁰ ecc.

Vero tutto questo, è solo una parte della verità.

¹⁸ Ivi, p. 102.

¹⁹ Ivi, p. 108.

²⁰ Ivi, p. 177.

Parte di verità non a caso riconosciuta ovvero accreditata dagli stessi terroristi. Anche per loro, oltre che per americani e sovietici, i nemici più insidiosi erano Moro e Berlinguer ovvero la «collaborazione fra comunisti e cattolici»²¹. Per loro BR, ma anche per le aree contigue e strutturalmente funzionali rappresentate da “movimenti” e organizzazioni quali Potere Operaio prima, poi Autonomia Operaia e Movimento del ‘77. Fra questi e BR, chiosa giustamente Greco, «l’accordo sull’obiettivo di fondo, la liquidazione del “compromesso storico”, era assoluto»²².

Con altrettanta nettezza Greco aggiunge che il Movimento del 77 «non fu un movimento spontaneo»²³, ma quanto all’essenziale, cioè alle escrescenze più radicali e violente, ampiamente eterodiretto, usato come massa di manovra e bacino di reclutamento. In questa lettura Greco è autorevolmente sostenuto da Giovanni Pellegrino, già presidente della Commissione Moro, secondo il quale senza il Movimento del ‘77 non ci sarebbe stato il sequestro Moro²⁴.

Ma Greco contesta efficacemente anche un’altra tesi diffusa negli ambienti della sinistra estremista degli anni ’70: che il PCI fosse ormai un partito integrato nel sistema e quindi non più un pericolo per gli assetti di potere economico e politico, interno e internazionale. Una tesi questa, propalata dalle stesse BR, per smentire le voci, pure insistenti, di una loro strumentalizzazione, se non eterodirezione da parte da parte proprio di forze potenti e occulte.

La verità è che il fenomeno terrorista non ebbe mai autonomia di fenomeno spontaneo, interno a fantastici processi reali. La pretesa di «assoluta indipendenza» accampata dai capi brigatisti è revocata dalla storia e dal buonsenso.

Questo perché le dette forze potenti ed occulte non solo infiltrarono e tennero artificialmente in vita il terrorismo, ma sempre ebbero per primo avversario proprio il PCI²⁵. Il *doppio obiettivo*, PCI e Moro,

²¹ Ivi, p. 170.

²² Ivi, p. 189, ma vedi anche p. 191.

²³ Ivi, p. 190.

²⁴ Cfr. ivi, p. 194-195.

²⁵ Cfr. ivi, p. 209.

rispondeva ad una logica di sistema che imponeva programmazione, controllo, organizzazione, di tutti gli elementi e di tutti i soggetti.

Il fatto che, come detto, ci fosse piena corresponsabilità delle vittime stesse, non revoca in dubbio la cogenza del quadro appena descritto.

Il quadro completo ed esaustivo coimplica entrambi questi due livelli di responsabilità. La drammaticità della crisi italiana è in questo nesso micidiale, in questa solidarietà fra carnefici e vittime.

Anche uno degli “esperti” nominati da Cossiga, Ministro degli Interni, come suoi consiglieri durante il sequestro Moro, di fronte alla Commissione Stragi dichiarò che il sequestro era decisamente «un colpo rivolto ad un disegno politico che comprendeva la solidarietà nazionale e l’uscita del Partito comunista italiano dall’esclusione del gioco politico»²⁶; con l’ovvio correlato che «fra le forze che volevano bloccare questo processo vi erano quelle di apparati dello Stato» (non solo italiano).

Una democrazia imperfetta

Ciò chiarito però, va anche approfondito il secondo aspetto, correlato si diceva, della questione. Appunto quello della responsabilità delle vittime.

Non si sottolinea infatti mai abbastanza il fatto che il PCI il rapporto con la DC e il governo con essa lo voleva. Era la sua strategia. Lo era da sempre. Lo era da quando Togliatti, tornato in Italia dall’URSS nel 1944, mise da parte la “questione istituzionale” (cioè la questione monarchica), che avrebbe compromesso i rapporti con i moderati, per promuovere l’“unità tripartita” (PCI-PSI-DC + moderati). Prima *giustamente* in chiave anti-nazifascista, ma dopo il 1945 *erroneamente* come inesauribile strategia generale del partito.

E proprio questa estensione strategica trasformò un fatto tatticamente giustificato (battere il fascismo, costruire la Repubblica), in un *vulnus* della storia democratica del Paese. Quello appunto delle convergenze centriste, della mancanza di una democrazia dell’alternanza, della consumazione dello spazio vitale della sinistra (prima socialista, poi

²⁶ Cit. *ivi*, p. 288.

comunista), che invece nella alternativa (sistemica e politica) dovrebbe avere la sua ragion d'essere.

Beninteso questo vizio di fondo riguardò tutte indistintamente le forze politiche italiane, dalla DC ai laici. Perché la convergenza centrista con socialdemocratici e laici dal 1947, fino al centro-sinistra con i socialisti negli anni '60, li perseguì la DC *in primis*, con De Gasperi e con quanti vennero dopo. Moro, con la “terza fase” avrebbe solo voluto portare a termine il capolavoro. Ma di certo non era un “marziano”. La DC «partito di centro che guarda a sinistra» era formula icastica di De Gasperi, non d'altri.

Ora questa strategia di “convergenze parallele” *latu sensu*, che tanto penalizzò e indebolì la democrazia italiana, è precisamente quanto *spiega e giustifica* il terrorismo. Lo rende *invincibile* per le forze che pure ne furono vittime. E che ne furono vittime proprio perché perpetuarono all'infinito le condizioni critiche che avevano generato il fenomeno. Breve: perché fallirono nel loro tentativo di salvare e rendere compiuta la democrazia.

Moro e Berlinguer permisero il saldarsi di opposizione di estrema sinistra (dai “movimenti” alle BR) e di estrema destra (apparati, consorterie, gruppi di potere, manovalanza omicida). Proprio quello che più di tutto avrebbero avuto in animo di evitare.

La “lezione del Cile” non la capirono proprio loro, loro per primi.

Dopo di che non poteva che finire com'è finita. Con la morte di Moro (la «linea della fermezza» fu giusta, necessaria, da difendersi e rivendicarsi ancor oggi). Con la fine di Berlinguer *i.e.* del PCI. Con la fine della “prima Repubblica”. Con “mani pulite”. Quindi con la “seconda Repubblica”.

Ma vediamo da presso. Dalla già ricordata area dei “fiancheggiatori” delle BR. Guardando in questa direzione si capisce molto, non tanto di quanto accadde, ché è chiaro di per sé, ma a che tipo di gente inescusabili errori strategici dei migliori della prima Repubblica lasciarono in mano le sorti della democrazia italiana e con essa della sinistra italiana.

Caso limite quello della giornalista Rossana Rossanda. Sue sono le parole celebri, famigerate quanto irresponsabili, pronunciate già durante il rapimento Moro e poi a lungo in seguito. Scrisse sul “Manifesto” del 28

marzo 1978: di fronte a immagini e slogan dei brigatisti sembrava di sfogliare “l’album di famiglia” del PCI anni ’50, a dire che quello delle BR era «veterocomunismo puro»²⁷.

Torneremo sul fenomeno-Rossanda, ma ora importa notare che allo stesso modo della sinistra estremista la pensasse la destra del PCI.

Quando infatti nell’aprile 1978, anche qui in pieno rapimento Moro, Giorgio Napolitano volò negli Stati Uniti (prima volta di un dirigente comunista occidentale) per una serie di incontri ai più alti livelli con l’amministrazione americana, disse esplicitamente che la violenza brigatista non era un «complotto reazionario» (sottinteso: ispirato dagli USA), ma una degenerazione «dell’ispirazione rivoluzionaria del marxismo e del movimento comunista»²⁸.

«Album di famiglia» dunque, anche per la destra PCI.

Che la destra filo-socialista ed atlantista convergesse con la sinistra estremista ed anti-americana su una tale liquidazione del comunismo italiano dice tanto dei decenni che ci avrebbero atteso dopo il 1978.

Secondo Napolitano detto che rivoluzione è terrorismo, unica alternativa era la convergenza centrista e neanche tanto il “compromesso storico” di Berlinguer, ma senz’altro la “solidarietà nazionale” (con Andreotti Presidente e il PCI in maggioranza).

Dopo di che Moro morì.

Parole e comportamenti che, si diceva, fanno riflettere. Di sicuro Napolitano non poteva pretendere di convincere gli americani, assicurando loro che il «compromesso storico non danneggiava gli interessi degli Stati Uniti»; Kissinger non se la beveva certo e infatti continuò a ritenere il PCI «un insuperato pericolo per i patti sanciti dalla conferenza di Jalta». Napolitano pregiudicò la sua storia senza averne neanche un vantaggio tattico (per il suo partito).

Del resto la sua era una posizione insostenibile anche in punto di logica e quindi politico. Non si poteva distinguere il comunismo italiano dal “compromesso storico”. Questo le BR lo ebbero ben chiaro (oltre ovviamente ai loro mentori). Napolitano se ne rese conto solo in seguito, tanto che fu fra i liquidatori del PCI negli anni ‘80, per lasciare sul piatto

²⁷ Cit. *ivi*, p. 248.

²⁸ *Ivi*, p. 301.

solo il “compromesso storico” *senza comunismo*, un centrismo “di sinistra” *senza più PCI*. Cioè il PD.

Quella di Napolitano (e dei liquidatori del PCI) è una *secolarizzazione del comunismo senza liberazione dal trasformismo* (i.e. “compromesso storico”, i.e. “contaminazione” ecc.). Qualcosa che resta nell’aporia e anzi *ne fa partito*.

E infatti la creazione del PD ad inizio degli anni 2000 fu per gemmazione da quella storia. Il PD è appunto “compromesso storico” *fatto partito*, il “compromesso storico” *della “seconda Repubblica”* (del Terzo Millennio se si preferisce).

Moro e Berlinguer sono morti invano. La democrazia incompiuta è rimasta incompiuta.

Dopo il terrorismo

Ma nella primavera 1978 una lunga marcia attendeva ancora. E passava per il cadavere di Moro.

Allora ebbe un peso (in tempi di terrorismo) quell’area del comunismo *senza “compromesso storico”* per la quale il rapimento Moro era “colpa” del PCI che aveva rinunciato alla rivoluzione (e almeno alla “alternativa di sinistra”). Quella stessa area che trovava nello “stile” BR eco dei «corsi di Stalin e Zdanov di felice memoria» e per la quale in fondo i brigatisti non erano che «terroristi veterocomunisti», giustamente indignati per la «politica filo DC del PCI berlingueriano»²⁹. Ancora Rossanda *of course*.

Fra i *bitter fruits* dell’eredità berlingueriana dunque anche *questa* sinistra, alla quale fu lasciato il monopolio dell’“alternativa” (data la protervia con cui anche dopo il 1978 comunisti e post- continuarono a perseguire politiche di convergenza moderata - passando per la goffa “alternativa democratica” dell’ultimo Berlinguer, fino appunto ad Ulivo e PD).

Su piazza (cioè a sinistra) rimase solo Rossanda e quelli a lei prossimi.

C’è un episodio che meglio di tutti illustra il nesso fra la morte di Moro e quanto avvenne negli anni a seguire. Nel 1994 apparve un libro-intervista a Mario Moretti, promosso e curato sempre da Rossanda con Carla Mosca (l’intervista, registrata in carcere, secondo procedure e conseguenze opache).

²⁹ Ivi, p. 248.

Sergio Flamigni la definì una «manovra», Alberto Franceschini «una vera e propria operazione politica», Dino Greco parla di una «messa in scena mediatica, sincronizzata come un orologio», di un'«operazione» cioè espressamente volta a tirare fuori dal carcere Mario Moretti, «responsabile di decine di omicidi e condannato a sei ergastoli»³⁰.

Chi durante il rapimento legittimò le BR con l'«album di famiglia», cioè con la fola di un vetero-comunismo genuino e non-compromissorio, dopo il tragico epilogo continuò con coerenza e costanza a legittimare sia il fatto in sé, sia le sue conseguenze politiche. *Mission accomplished*.

Greco aggiunge, coraggiosamente e con piena ragione, che l'intervista altro non è che «una menzogna multipla, costruita a colpi di omissioni, mistificazioni, falsificazioni, censure e silenzi», un «artefatto privo di verità». Pessimo lavoro “giornalistico” (*join venture* per altro con “polizia penitenziaria”, servizi vari, alla fine anche magistrati³¹).

Il risultato fu l'opera agiografica di chi vedeva nei drammatici fatti l'occasione di liberarsi con un colpo solo di Moro e di Berlinguer e, in nome di una indegna “pacificazione”, propalava un Mario Moretti «colto e calmo», appassionato ed ironico, «narratore nato» (Greco lo liquida invece, giustamente, come incapace «di articolare un discorso chiaro di senso compiuto»).

Insomma un'operazione politico-editoriale cinica, senza scrupoli, di piena collusione; che lascia la parola senza contraddittorio al Capo di una banda di assassini e affida il tutto all'editrice «Anabasi, diretta dall'amico Sandro D'Alessandro, ex del “Superclan” di Corrado Simioni»³². Quel Simioni cioè ch'era stato fondatore della “scuola di lingue” *Hyperion* di Parigi, nota centrale del terrorismo internazionale.

Inutile dire che con questo prodotto giornalistico Moretti ottiene il successo che gli serviva, anche «grazie agli apparati che registrano i suoi colloqui con le due giornaliste»³³, testimonianze che permettono almeno di verificare la distanza fra quanto detto davvero da Moretti e quanto invece si decise di scrivere e pubblicare.

³⁰ Cfr. *ivi*, pp. 404-406.

³¹ Cfr. *ivi*, p. 408.

³² *Ivi*, p. 405.

³³ *Ivi*, p. 406.

Risulta così accreditata direttamente la narrazione dei terroristi, quella per cui il PCI era un partito di traditori, a cui i vecchi compagni, magari un po' esagerando con la violenza, si opponevano legittimamente.

Non paga, la Rossanda nell'introduzione all'intervista scriveva che «l'Italia era stata una democrazia imperfetta perché internazionalmente condizionata»³⁴, giustificando così il fatto che una democrazia indubbiamente «imperfetta» potesse essere aggredita con le armi. Ma aggiungeva anche che dopo la morte di Moro e con la fine del «compromesso storico» il PCI «avrebbe ripreso un'opposizione di sinistra»³⁵.

Ecco dunque dove si voleva andare a parare. Si vuole l'*alternativa* invece del *compromesso*? La via è quella delle BR e di Moretti.

La via terrorista alla democrazia compiuta. Di questo stiamo parlando.

Si è costretti però a ricordare una volta di più che furono proprio le strategie di Moro e Berlinguer a lasciare in mano a questa gente la carta della democrazia dell'alternanza. Da raggiungersi con il terrorismo e la compiacenza di servizi e ambienti golpisti.

E infatti, eliminati Moro e Berlinguer, la «democrazia imperfetta» intraprese una ben precisa e tanto più patologica evoluzione. Certo un percorso lungo e complicato, autentica *via doloris*, la cui direzione era stata però tracciata dall'azione terrorista.

Alla fine ce la ritrovammo la sospirata «democrazia dell'alternanza» nelle forme che ancor oggi conosciamo.

La «terza fase» di Moro abortì nel sangue, ma la «terza fase» delle BR (e di Piecznek) andò a buon (per loro) fine.

Il terrorismo raggiunse il suo scopo. Non certo il comunismo, non la rivoluzione, ma la fine dell'eccezionalismo (rispetto al paradigma occidentale) moroteo-berlingueriano.

In questo senso anche il PD deve tanto a Moretti. Mai ex-comunisti ed ex-democristiani avrebbero potuto convergere (in un partito e in una democrazia «compiuta») se qualcuno non li avesse resi ex, nel senso proprio di orfani e vedovi.

Con l'eterogenesi dei fini terrorista: comunismo no, ma «democrazia compiuta» sì.

³⁴ Cit. *ivi*, p. 411.

³⁵ Cit. *ivi*, p. 414.

Né la ricostruzione della narrazione filo-terrorista del delitto Moro può ritenersi finita. Greco la svolge con metodo, lasciando ancora il giusto spazio alle parole e alle tesi di Rossanda. Perché nelle parole della Grande Vecchia si nasconde il *busillis*.

Si prepara infatti il terreno alla legittimazione del terrorismo se si accredita la tesi gruppettara di un PCI che «ha due anime»³⁶, l'anima legalitaria e venduta dei berlingueriani e quella invece di un «popolo comunista» sincero, spontaneo, in parte *fiancheggiatore* (pure lui!) del terrorismo («in fabbrica i comunisti conoscono i brigatisti, litigano con loro, ma fanno a volte circolare i volantini. Non li denunciano», scrive sciaguratamente Rossanda). Basta liquidare la prima via, per aprire la seconda, quella dell'alternativa. Grazie alla scorciatoia terrorista.

«Album di famiglia» non fu insomma un'espressione infelice *una tantum*. Rossanda tornava infatti a ripetere che il terrorismo rosso rientra a pieno titolo nella «vicenda delle rivoluzioni del secolo»³⁷, chiama Moretti & C. «figli strani» della classe operaia. «Strani» eppur capaci di apparecchiare al «genitore» la via dell'«opposizione di sinistra». Via che non avrebbe mai potuto trovare da sé (per la contraddizione -con il «compromesso storico»- che «nol consente»), ma via che invece il terrorismo aveva ormai reso praticabile.

C'è un'area di sinistra estrema che ritiene insomma provvidenziale il terrorismo perché, se è vero che non porta al comunismo (solo per questo riguardo la Rossanda è critica delle BR), almeno ci libera dal PCI e dal suo «compromesso».

Da parte PCI si rispose a queste provocazioni, ma sicuramente in modo insufficiente, politicamente inetto. A riprova, a mio avviso, dell'imbarazzo che certo *argomentari* estremista comporta (per la cultura politica tradizionale del comunismo italiano). Non è dubbio infatti che il PCI già durante il rapimento Moro realizza che si sta consumando un trauma, la fine di un mondo. Una decennale strategia era colpita al cuore. La morte di Moro ebbe inevitabilmente un impatto devastante. Riprendersi si sarebbe rivelato impossibile. Impossibile ovviamente rimanendo PCI. Questo i dirigenti comunisti certamente lo capiscono per tempo.

³⁶ Cit. *ivi*, p. 413.

³⁷ Cit. *ivi*, p. 415.

Qualcosa fu tentato. Già a fronte delle vergognose parole sull'«album di famiglia» (ovviamente strumentalizzate subito da destra, dal “Corriere della Sera” infiltrato dalla P2, da Montanelli e il “Giornale”, dalla destra DC). Emanuele Macaluso denunciò a ragione la convergenza fra «anticomunisti di destra e di sinistra»³⁸, Aldo Tortorella sull'“Unità” avrebbe risposto alla Rossanda, ricordando che i comunisti italiani erano quelli che negli anni '50 «guidavano a mani nude le lotte per la terra e la libertà», pagando con la repressione e spesso con la morte. Dietro le BR c'erano semmai quei «gruppi eversivi che sorsero in lotta asperissima, teorica e politica, contro il PCI». Tortorella concludeva ricordando che Moro fu rapito e la scorta sterminata «il giorno stesso in cui dopo trent'anni doveva nascere in Italia una maggioranza con i comunisti»³⁹.

La devastazione oltre che nell'animo dei dirigenti comunisti, era dunque anche nelle loro analisi, nelle loro parole. Si condannava senza equivoco il terrorismo assassino, ma si continuava a difendere la politica che aveva portato a quel punto (e non solo la *strategia*, il «compromesso storico», ma anche la *tattica*, il governo «di solidarietà nazionale»).

Come ovvio sarebbe stato però Enrico Berlinguer in prima persona a intervenire sull'“Unità” per illustrare la posizione del PCI di fronte al sequestro Moro. Fu la scelta di nessuna trattativa con i terroristi; la famosa linea della fermezza a difesa della democrazia e contro la violenza. «Essa è scritta nella nostra storia» disse Berlinguer.

Giusto. Altro che «album di famiglia»!

Il fatto è però che anche la politica che portò le cose a quel punto era «scritta nella nostra storia». Veniva da lontano. Era profondamente innervata alla storia del PCI dell'intero dopoguerra.

Fra le due cose, si ripete, c'era nesso.

Quel governo del 1978, a guida Andreotti e con tutti ministri democristiani, non poteva essere qualcosa da vantare, tanto più che Moro fu sequestrato e ucciso per la “logica” che presiedeva governi come quello di Andreotti. L'aporia, ché non si può usare altro termine, era micidiale.

Greco sottolinea a ragion veduta un punto politico decisivo: «le BR dissimularono e tennero coperto che l'azione brigatista avesse qualche relazione con l'obiettivo di liquidare la politica di convergenza tra i due

³⁸ Cit. *ivi*, p. 249.

³⁹ Cit. *ivi*, p. 250.

grandi partiti di massa italiani»⁴⁰. Lo «tennero coperto» perché non pagante rispetto alle chiacchiere sulla rivoluzione (alla vendetta contro i “traditori”, alla riscossa del proletariato ecc.), ma l’obiettivo era quello: «compromesso storico» e «terza fase», Berlinguer e Moro.

Pieczenik sostiene a ragione che la «vittoria» fu sua perché «chiudendo tutti possibili canali attraverso cui Moro avrebbe potuto essere rilasciato» (la Chiesa, anzi il Papa, la famiglia, l’ONU, l’OLP, forse addirittura la mafia⁴¹) aveva ottenuto il risultato strategico per cui era stato spedito dagli USA presso Cossiga: di «stabilizzare» l’Italia.

Con la morte di Moro infatti si ottenevano tre obiettivi strategici: 1) la fine del leader DC (la più grande “contraddizione” entro il fronte geopolitico occidentale); 2) la fine delle stesse BR come organizzazione politico-terroristica (che se avessero rilasciato Moro avrebbero ottenuto effetti allora sì davvero destabilizzanti), per restare solo come gruppo di fuoco che funestò l’Italia ancora per alcuni anni; 3) la crisi della strategia del PCI e di Berlinguer. Era la fine della *questione comunista*.

Insomma *delitto perfetto*. Potrebbe parlarsi anche di capolavoro *politico* di Pieczenik e di chi per lui (soprattutto di chi per lui).

Ancora nel 2020 un protagonista dell’epoca come il socialista Claudio Signorile ribadì che Moro era sotto il tiro dei «guardiani dell’equilibrio di Jalta» e proprio in quanto «artefice della politica di solidarietà nazionale che nessuno dei due blocchi voleva accettare»⁴².

La stessa cosa, vista dal versante brigatista, porta a questa conclusione: Renato Curcio può ben dire che avendo deciso di uccidere Moro «le Brigate Rosse sono finite»⁴³, ma solo in quanto avevano portato a termine tutto quello che dovevano (non certo la rivoluzione, ma estirpare Moro e Berlinguer).

Delitto perfetto e missione compiuta.

E infatti già il 1979 registrò «la fine della cosiddetta “solidarietà nazionale” e il ritorno del PCI all’opposizione»⁴⁴.

⁴⁰ Ivi, p. 312.

⁴¹ Cfr. ivi, p. 296.

⁴² Cit. ivi, p. 441.

⁴³ Ivi, p. 350.

⁴⁴ Ivi, p. 360.

Gli anni '80 potevano cominciare. Quelli del «preambolo». Dopo Moro, dopo il «compromesso storico».

Anni che però videro l'inizio anche della vasta ed inesausta campagna di mistificazione della verità storica e politica del caso Moro.

Ne sarebbe stato culmine il famigerato «memoriale» dei terroristi pentiti Morucci e Faranda, che arrivarono «a collaborare con gli uomini della DC, sotto la supervisione di Francesco Cossiga»⁴⁵, appunto per mistificare quanto davvero avvenuto. Cioè le ragioni per cui era avvenuto.

Moretti (e Rossanda) prima, Morucci e Faranda (e Cossiga) poi. Anche qui una manovra a tenaglia perfetta.

Apertosi il varco, ci si infilò ovviamente anche l'ala radicale e militarista delle BR. Prospero Gallinari poté dichiarare nel 1982 che l'operazione Moro era stata effettivamente «tesa a distruggere il progetto di unità nazionale». Reo confessione importante, che il terrorista così integrava: «quel progetto è oggi definitivamente morto e sepolto come il suo ideatore, e non tanto per l'azione di via Fani, quanto per le dinamiche che quell'azione ha messo in moto»⁴⁶. E infatti...

Certo non «dinamiche» rivoluzionarie, questo è probabile lo abbiano ormai capito anche gli «irriducibili», ma dinamiche reazionarie, capitaliste, imperialiste, anti-popolari, anti-democratiche. «L'azione di via Fani» a questo mise capo. E a questo era volta sin dall'inizio.

Cala il sipario

Greco ricostruisce infine le fasi che videro alla seconda metà degli anni '80 e i primi '90 (con l'ultimo colpo di coda delle «nuove» BR fra 1999 e 2002), la chiusura della vicenda del terrorismo rosso in Italia con la indegna «soluzione politica» che portò fuori del carcere terroristi responsabili di delitti efferati come Moretti e Morucci.

La “pacificazione” uccise Moro per la seconda volta.

Non merita di essere ricostruita quella vicenda. Ne riassumono bene il senso politico le parole dell'avvocato della famiglia Moro Nino Marazita: la clemenza verso i brigatisti era un modo di «comprare il silenzio»

⁴⁵ Ivi, p. 367.

⁴⁶ Ivi, pp. 386-387.

di costoro da parte della «classe politica che ha fatto ammazzare Moro»⁴⁷. Sistemati i «secondini» la *missione* era *compiuta* davvero.

Anche qui però c'era dell'altro: non solo si occultarono verità e responsabilità, ma si nascose, ancor più importante, il senso profondo dell'operazione-Moro: chiudere una fase della storia italiana di cui, si ripete, Moro e Berlinguer furono non solo protagonisti e infine vittime, ma anche responsabili. E vittime proprio in quanto responsabili (responsabili, di nuovo, della mancanza di una alternativa che disarmasse il terrorismo).

A questo si deve infine aggiungere che nel 1985 era stato eletto Presidente della Repubblica (indegnamente con i voti della sinistra) un personaggio come Francesco Cossiga (unica voce di sdegno a levarsi, in quell'occasione, quella coraggiosa di Giovanni Moro). Già Ministro degli Interni durante il rapimento Moro, dopo del quale aveva finto di dimettersi, per subito dopo riprendere la carriera fino al *Jackpot* del 1985 (unica -magra- consolazione nel 1992 fu costretto alle dimissioni -di poco- anticipate).

Lo Stato che uccide Moro elegge Cossiga Presidente.

Né a caso Cossiga una volta eletto dette la sua “supervisione” proprio alla redazione del ricordato «memoriale di Morucci e Faranda», il testo di 283 pagine, «scritto nel 1986» (ma recapitato a Cossiga, sembra, solo nel 1990), con il quale i due terroristi, con la collaborazione dei servizi e del direttore del “Popolo” Cavedon, realizzarono un clamoroso falso inerente proprio alle vicende del caso Moro⁴⁸. Il tutto una volta di più per salvare i terroristi ancora in carcere (anche Moretti alla fine avallò il testo dei “traditori” Morucci e Faranda), in cambio del nascondimento della verità dei fatti.

Cossiga insomma invece di ritirarsi definitivamente dalla vita pubblica dopo la «catastrofica gestione del sequestro Moro» (e dopo aver riempito di piduisti i Comitati di crisi del Viminale), non solo ritorna, anzi continua, ma eletto incredibilmente Presidente entra in “dialogo” con due fra i peggiori e più oscuri terroristi. Un “dialogo” culminato con quello che Greco, riprendendo le parole di Giovanni Pellegrino, chiama «patto d'omertà fra lo Stato e le Brigate Rosse».

⁴⁷ Cit. *ivi*, p. 403.

⁴⁸ Cfr. *ivi*, pp. 420-422.

E non è tutto. Si pensi alla sconcertante lettera che nel settembre 2002 (ormai dimessosi da Presidente) Cossiga scrisse ad un terrorista in carcere per dire che auspicava «una legge di amnistia e di indulto» per i terroristi; tale misura avrebbe permesso di chiudere in modo degno la stagione del «deprecabile fenomeno politico» detto terrorismo. Tanto più, proseguiva, che i veri colpevoli erano stati CGIL e in particolare il PCI «che insegnava “la violenza” in Parlamento e “in piazza”»⁴⁹. Secondo solo a Rossanda.

Comunque ad uno così il PCI (per il calcolo sciagurato di colpire Craxi e riprendere i rapporti con la DC) aveva dato i voti per divenire Presidente della Repubblica.

Non sorprende poi che allorché nel 1998 un altro Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, parlando all’Università di Bari, disse (e in seguito ripeté) che i brigatisti erano semplice manovalanza (i «secondini» di Filippetta) e non l’«Antistato», perché «dietro di loro operava un altro livello»⁵⁰, il Senatore di diritto Cossiga presentò un’interrogazione per chiedere che cosa intendesse Scalfaro e cosa sapesse del caso Moro...

In conclusione una cosa è certa: peggio dell’omicidio Moro e della strage della scorta ci fu solo il modo in cui il dopo fu gestito dalla «classe politica che ha fatto ammazzare Moro».

Riferimenti bibliografici

BISCIONE, FRANCESCO MARIA, 2003

Il sommerso della Repubblica: la democrazia italiana e la crisi dell’antifascismo, Torino, Bollati Boringhieri, Torino.

CORSINI, PAOLO, 2024

Prefazione di GRECO 2024.

FILIPPETTA, GIUSEPPE, 2024

La Repubblica senza Stato. L’esilio della Costituzione e le origini della strategia della tensione, Feltrinelli, Milano.

⁴⁹ Testo integrale della lettera *ivi*, pp. 434-435.

⁵⁰ *Ivi*, p. 430.

FLAMIGNI, SERGIO, 2019

Delitto Moro: la grande menzogna, Kaos Edizioni, Milano.

FORMIGONI, GUIDO, 2023

Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma, Il Mulino, 2023.

GIANNULLI, ALDO, 2011

Il Noto Servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro, Tropea, Milano.

GOTOR, MIGUEL, 2020

Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano, Einaudi, Torino.

ID., 2022

Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve, Einaudi, Torino.

GRECO, DINO, 2024

Il bivio. Dal golpismo di Stato alle Brigate Rosse: come il caso Moro ha cambiato la storia d'Italia, Bordeaux, Roma.

LIMITI, STEFANIA, 2018

L'anello della Repubblica. La scoperta di un nuovo servizio segreto dal fascismo alle Brigate rosse, Chiarelettere, Milano.

MASTROGREGORI, MASSIMO, 2016

Moro. La biografia politica del democristiano più celebrato e discusso nella storia della Repubblica, Salerno Editrice, Roma.

NOTARNICOLA, PASQUALE, 2024

Tra le nebbie della P2. Memorie inedite di un capo dei Servizi, Donzelli, Roma.

PACINI, GIACOMO, 2021

La spia intoccabile. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati, Einaudi, Torino.

SANGUINETTI, GIANFRANCO, 1979

Del terrorismo e dello stato, Edigraf, Milano.

VANDER, FABIO, 1999

Aldo Moro. La cultura politica cattolica e la crisi della democrazia italiana, Prefazione di Pietro Scoppola, Marietti 1820, Genova.